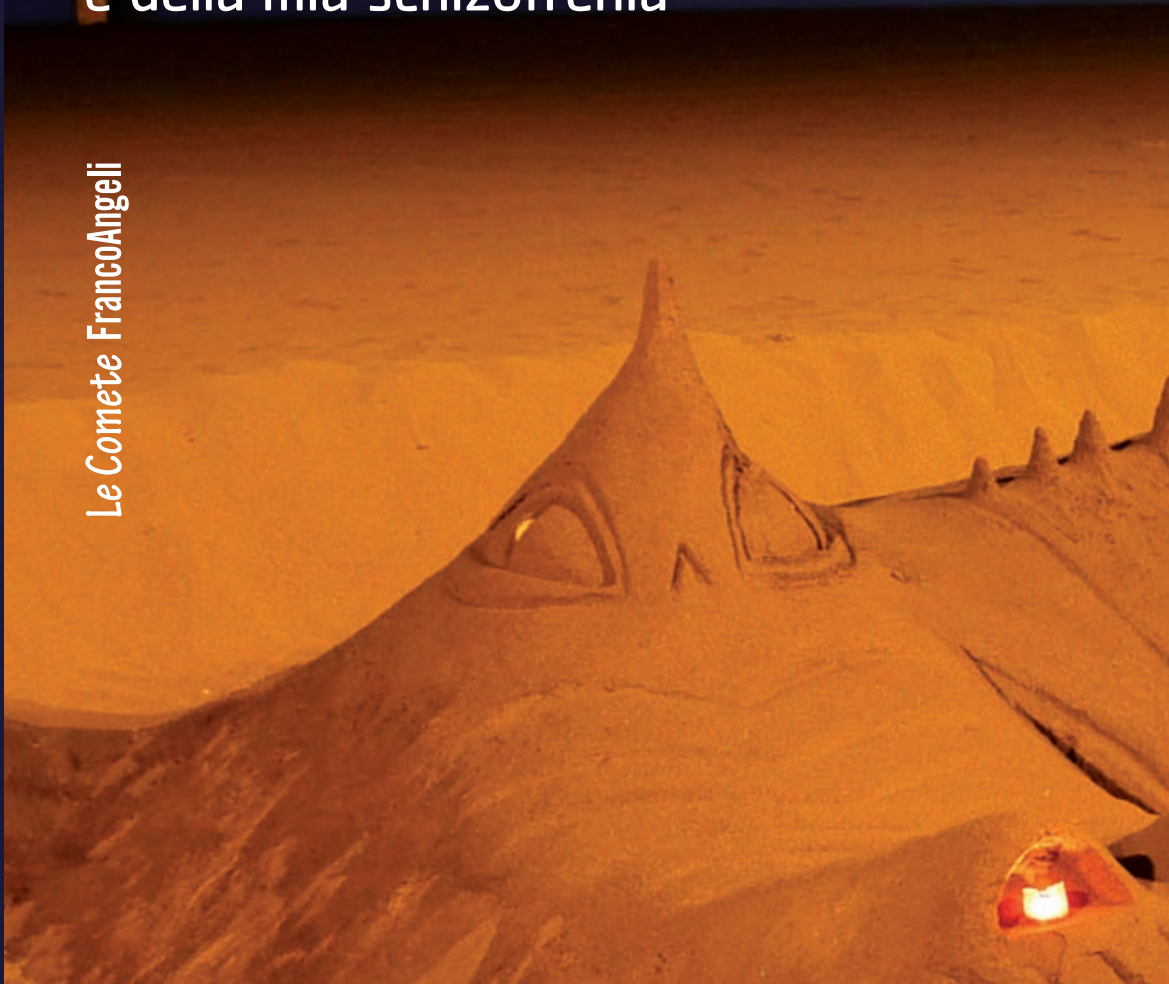


Elyn R. Saks

UN CASTELLO DI SABBIA

Storie della mia vita
e della mia schizofrenia

Le Comete FrancoAngeli



Le Comete

Le Comete

Per capirsi di più.
Per aiutare chi ci sta accanto.
Per affrontare le psicopatologie quotidiane.
Una collana di testi agili e scientificamente
all'avanguardia per aiutare a comprendere
(e forse risolvere)
i piccoli e grandi problemi
della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Elyn R. Saks

UN CASTELLO DI SABBIA

Storie della mia vita
e della mia schizofrenia

Le Comete FrancoAngeli

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

Traduzione: *Piero Alessandro Corsini*

Or. Ed. *The Center Cannot Hold*
Copyright © 2007 by Elyn R. Saks

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le
condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
www.francoangeli.it.*

Indice

Prologo	pag.	9
Ringraziamenti	»	12
Capitolo 1	»	15
Capitolo 2	»	25
Capitolo 3	»	36
Capitolo 4	»	49
Capitolo 5	»	58
Capitolo 6	»	69
Capitolo 7	»	77
Capitolo 8	»	85
Capitolo 9	»	96
Capitolo 10	»	106
Capitolo 11	»	118
Capitolo 12	»	125
Capitolo 13	»	136
Capitolo 14	»	146
Capitolo 15	»	153

Capitolo 16	pag. 161
Capitolo 17	» 174
Capitolo 18	» 184
Capitolo 19	» 195
Capitolo 20	» 206
Capitolo 21	» 215
Capitolo 22	» 225
Capitolo 23	» 235
Capitolo 24	» 243
Dove sono oggi	» 259
Intervista con Elyn Saks	» 261

Perché l'attività della mente è la vita

Aristotele, *Metafisica*

Prologo

Sono le dieci di un venerdì sera e sono seduta con due miei compagni di classe nella biblioteca della Facoltà di Legge di Yale. Non sono molto contenti di trovarsi qui; dopotutto è il fine settimana – e ci sarebbero moltissime altre cose, ben più divertenti, da fare. Ma io sono determinata a tenere la nostra piccola riunione. Ci è stato assegnato un memo: dobbiamo farlo, dobbiamo finirlo, dobbiamo produrlo, dobbiamo... Aspetta un attimo. No, *aspetta*. «I memo sono visitazioni», annuncio. «Servono a enunciare alcuni punti. Il punto è nella vostra testa. Avete mai ucciso qualcuno?»

I miei compagni di studio mi guardano come se qualcuno avesse tirato loro – oppure a me – un secchio d'acqua ghiacciata. «È uno scherzo, vero?», chiede uno. «Di che stai parlando, Elyn?», chiede l'altro.

«Oh, del solito. Il paradiso e l'inferno. Chi è cosa, cosa è chi. Ehi!», dico io, saltando su dalla sedia. «Andiamo sul tetto!»

Mi avvicino con un balzo al finestrone più vicino, lo scavalco e salgo sul tetto, seguita dopo pochi istanti dai miei riluttanti complici. «Questa è la vera me!», annuncio agitando le braccia sopra la mia testa. «Venite all'albero di limoni della Florida! Venite nel cespuglio dorato della Florida! Dove crescono i limoni. Dove crescono i demoni. Ehi, che problema c'è, ragazzi?»

«Mi spaventi», sbotta uno. Dopo qualche attimo di incertezza, l'altro dice: «Io torno dentro». Hanno un'aria impaurita. Hanno forse visto un fantasma o qualcosa del genere? E infatti, eccoli là che si precipitano a tornare dentro.

«Perché tornate dentro?», chiedo. Ma sono già dentro e io sono rimasta sola. Qualche minuto più tardi, anche se con riluttanza, anch'io scavalco di nuovo la finestra, stavolta per tornare dentro.

Una volta di nuovo seduti tutti intorno al tavolo, metto con attenzione tutti i libri di testo uno sopra l'altro, dopodiché sistemo le pagine dei miei appunti. Poi le risistemo da capo. Vedo il problema, ma non vedo la soluzione. E questo mi preoccupa. «Non so se anche voi viviate la stessa esperienza delle parole che ballano sulle pagine, come capita a me», dico. «Sono convinta che qualcuno si sia infiltrato nelle mie copie dei casi. Dobbiamo controllare le giunture. Personalmente non credo alle giunture. Ma tengono insieme il nostro corpo». Alzo lo sguardo dai fogli e vedo i miei due colleghi che mi osservano. «Io... io devo andare», dice uno. «Anch'io», si accoda l'altro. Nervosamente, si affrettano a prendere le loro cose e se ne vanno, con una vaga promessa di ritrovarci più tardi per lavorare al memo.

Mi nascondo nella mia pila di libri fino a oltre mezzanotte, seduta sul pavimento a borbottare tra me e me. Scende il silenzio. Vengono spente le luci. Temendo che mi chiudano dentro, mi decido a sgattaiolare via, acquattandomi nell'ombra della biblioteca in modo da non essere vista da qualcuno della sicurezza. Fuori è buio. Non mi piace la sensazione di tornare da sola a piedi verso il dormitorio. E comunque, una volta arrivata a destinazione, non riesco a prendere sonno. La mia testa è troppo piena di rumore. Troppo piena di limoni, di memo legali e di assassinii di massa di cui sarò io responsabile. Devo lavorare. Non riesco a lavorare. Non riesco a pensare.

Il giorno dopo, sono nel panico e corro dal professor M. per implorarlo perché ci dia una dilazione. «I materiali per il memo hanno subito un'infiltrazione», gli dico. «Saltano di qua e di là. Un tempo ero brava nel salto in lungo, perché sono alta. Cado. La gente ci mette le cose dentro e poi dice che è colpa mia. Un tempo ero Dio, ma poi mi hanno degradata». Comincio a canticchiar-gli la canzoncina sul succo di frutta della Florida, volteggiando nel suo ufficio, le braccia tese come le ali di un uccello.

Il professor M. mi guarda. Non riesco a decifrare cosa significhi quello sguardo nei suoi occhi. Anche lui ha paura di me? Non posso fidarmi di lui? «Sono preoccupato per te, Elyn», dice. È davvero preoccupato? «Ora avrei del lavoro da sbrigare; però magari dopo potresti venire a cena con me e la mia famiglia. Pensi di farcela?»

«Certo!», dico. «La aspetto sul tetto finché non è pronto ad andare!» Mi osserva mentre torno ad arrampicarmi sul tetto. Mi sembra il posto giusto in cui andare. Là fuori trovo qualche lunghezza di cavo telefonico e mi costruisco una deliziosa cintura. Poi scopro un bel chiodo lungo – oltre 15 centimetri – e me lo infilo in tasca. Non si sa mai quando può servire.

Ovviamente, la cena a casa del professor M. non va bene. I dettagli sono troppo noiosi: basti dire che, tre ore più tardi, mi trovo al Pronto soccorso dello Yale-New Haven Hospital, dove devo consegnare la mia cintura di cavo telefonico ad un infermiere molto gentile, che dice di ammirarla molto. Ma niente da fare, non consegnerò mai il mio chiodo speciale. Mi metto la mano in tasca e serro le dita intorno al chiodo. «Stanno cercando di uccidermi», gli spiego.

«Oggi mi hanno già uccisa varie volte. Stia attento, potrebbe contagiare anche lei». L'infermiere si limita ad annuire.

Quando arriva, il Dottore si porta dietro i rinforzi: un altro infermiere, stavolta non così gentile, a cui non interessa affatto tenermi buona o lasciarmi il mio chiodo. E una volta che me lo strappasse dalle dita, per me sarebbe finita. Dopo qualche secondo, il Dottore e tutto il suo team di scagnozzi del Pronto soccorso si gettano ad afferrarmi, mi alzano dalla sedia e mi schiaffano su un letto vicino con una tale forza che vedo le stelle. Poi mi legano entrambe le gambe e le braccia al letto di ferro con delle spesse cinture di pelle.

Mi esce un suono che non ho mai sentito prima – un mezzo gemito, un mezzo urlo, marginalmente umano, pieno di terrore. Poi il suono esce una volta ancora, costretto da qualche andito nascosto nello stomaco, fino a raschiarmi la gola in fiamme. Qualche istante più tardi, sto soffocando e mi sto strozzando con una sorta di liquido amaro che cerco di non bere serrando i denti, ma non ci riesco. Me lo fanno bere. A forza.

Ho avuto anch'io la mia buona dose di incubi e questo non è il primo ospedale in cui sia stata ricoverata. Ma è senz'altro il peggiore. Legata braccia e gambe, impossibilitata a muovermi e sedata, mi sento scivolare via. Alla fine, sono impotente. Oh, guarda là, dall'altra parte della porta, c'è qualcuno che mi osserva attraverso la finestra – chi è quello? È una persona reale? Sono come una coccinella, impalata su uno spillo, che si dibatte inutilmente mentre qualcuno rimugina su come staccarle la testa.

Qualcuno mi sta osservando. *Qualcosa* mi sta osservando. Ha aspettato questo momento per anni, sfidandomi, inviandomi delle anteprime di quello che sarebbe successo. Finora sono sempre stata in grado di battermi, di respingerlo fino a scacciarlo – non del tutto, ma quasi, finché non era come una fastidiosa pagliuzza nell'angolo dell'occhio a impedirmi la visione periferica.

Ma ora, con le braccia e le gambe inchiodate al letto di ferro, la mia coscienza che si sta lentamente spappolando e nessuno che presti la minima attenzione ai segnali d'allarme che sto mandando, alla fine non c'è più nient'altro da fare. *Niente che io possa fare. Ci saranno incendi furiosi, e centinaia, forse migliaia di persone morte per le strade. E sarà tutta – e dico tutta – colpa mia.*

Ringraziamenti

Come la mia vita, anche questo libro è stato uno sforzo di gruppo, il risultato del contributo dei miei molti amici e colleghi.

Rispetto alla stesura vera e propria del testo, due persone hanno giocato un ruolo determinante. Attraverso i suoi scritti, Larkin Warren mi ha aiutata a portare questo libro alla luce in una forma che mi consentisse di “parlare” al numero maggiore di persone possibile. Stephen Behnke, scrittore di talento e mio grandissimo amico, conosce me e i miei stati psicologici – “le fitte”, come le definisce a volte Steve per prendermi in giro – meglio di chiunque altro. Steve mi ha suggerito molte delle metafore presenti nel libro per aiutare a rendere l’esperienza della mia malattia.

Vorrei ringraziare quanti alla casa editrice hanno trasformato questo libro in realtà: il mio agente Jennifer Joel, e il mio editor, Leslie Wells, entrambe bravissime nel loro lavoro. È stato il loro sforzo a rendere possibile *The Center Cannot Hold: My Journey Through Madness*.

Vorrei ringraziare anche il mio editore, Robert Miller, per aver pensato a un titolo fantastico.

Altri scrittori hanno avuto un ruolo importante nella creazione di questo libro: Tristine Rainer, la mia prima insegnante di “memorie”; Samantha Dunn, insegnante di due corsi di scrittura di memorie; e Gladys Topkis, un’amica editor che ha letto e fatto commenti al manoscritto. Molti altri hanno letto e offerto consigli al manoscritto. In particolare, ringrazio Scott Altman, Judith Armstrong, Gregg Bloche, Catherine Broger, Dinah Cannell, Kenny Collins, Gerald Davison, Susan Estrich, Esther Fine, Susan Garet, Michael Gitlin, Janet Hall, James High, Lissy Jarvik, Dilip Jeste, Shannon Kelly, Stephanie Losi, Edward

McCaffery, Alexander Meiklejohn, Thomas Morawetz, Stephen Morse, Michael Shapiro, David Shore, Larry Simon, Janet Smith, Matthew Spitzer, Philip Stimac, Nomi Stolzenberg, Randy Sturman, Carmelo Valone, Marlene Wagner e June Wolf.

Vorrei ringraziare inoltre quanti alla USC mi hanno aiutata sul fronte amministrativo, così che io potessi dedicarmi a scrivere: il mio assistente Keith Stevenson, e i bibliotecari Brian Raphael e Jessica Wimer.

Nel corso dei miei studi universitari, alcune persone mi hanno aperto la mente. Ripensandoci oggi, sono stati loro ad incamminarmi verso l'utilizzo della mia mente per guarire la mia mente. John Lachs, il mio professore di filosofia alla Vanderbilt, mi ha risvegliata alle gioie del pensare e dell'apprendere. Joseph Goldstein e Jay Katz della Facoltà di Legge di Yale hanno inquadrato tale lezione nel contesto del mio interesse per la salute mentale. Stephen Wizner mi ha aiutata a mettere la mia abilità nel pensare al servizio dell'aiuto a persone svantaggiate, una lezione che Steve ha insegnato a generazioni di studenti di Yale, non solo con le sue parole, ma anche con il suo modo di vivere la vita. Con il suo corso su Freud – uno dei migliori corsi in assoluto che io abbia mai frequentato – George Mahl ha stimolato il mio interesse per lo studio della psicoanalisi.

Gli amici sono un gruppo di persone che fanno sì che la vita valga la pena di essere vissuta, e io ho avuto la benedizione di averne molti. Tra quelli più stretti: Russ Abbott, Scott Altman, Judith Armstrong, Meiram Bendat, Gregg Bloche, Catherine Broger, Dinah Cannell, Joel Chesler, Maria Chvirko, Kenny e Margie Collins, Paul Davis, Patrick Dennis, Esther Fine, Paul Forbath, Ronald e Susan Garet, Elizabeth Garrett, Thomas Griffith, Janet Hall, Norah Heenan, Carrie Hempel, Joshua e Tamar Hoffs, Lissy Jarvik, Ehud Kamar, Ken Kress, Martin LeVay, Andrei Marmor, Edward McCaffery, Alexander Meiklejohn, Thomas Morawetz, Craig Parrish, Allan Rabinowitz, Noel Ragsdale, Daria Roithmayr, Catherine Sabatini, Sam Scheer, Jean Scott, Michael Shapiro, Larry Simon, David Slawson, Janet Smith, Edward Sokolnicki, Matthew Spitzer, Nomi Stolzenberg, Christopher e Ann Stone, Randy Sturman, Jennifer Urban, Robert Von Bargen, Catharine Wells, Richard Wittenborn, Stephen Wizner, John Young e Mark e Martha Youngblood.

Più in generale, desidero ringraziare tutti i miei colleghi alla Facoltà di Legge della USC. Voi sapete di chi parlo e vi sono grata per la vostra amicizia e il vostro sostegno.

Anche alla Wellness Community, un gruppo di sostegno ai sopravvissuti al tumore, mi sono fatta dei buoni amici. La responsabile del nostro gruppo, Carla, ha aiutato me e molti altri nella nostra battaglia, ma ho stretto legami anche con molti, nel gruppo, tra i quali Alex, Ann, Bracha, Carl, Christina, Hiam, Janet, Julia, Margie, Mira, Sarah, Tracey e Trudy. Nessuno capisce il cancro meglio di un altro malato di cancro e i miei compagni del gruppo sono stati spesso, per me, una ispirazione.

I miei più importanti maestri al New Center for Psychoanalysis sono stati Gerald Aronson, Helen Desmond, Maimon Leavitt e Heiman Van Dam. Mi hanno aiutata a comprendere cosa il pensiero psicoanalitico ci dice sulle complessità presenti in qualsiasi interazione umana.

I miei psichiatri e i miei terapeuti mi hanno salvato la vita. Sono enormemente grata agli psichiatri che si sono concentrati sugli aspetti biologici della mia malattia, tra i quali Michael Gitlin e Stephen Marder. Mi hanno aiutata a sopravvivere a dispetto degli orribili sintomi e mi hanno indirizzata ad un luogo dove posso trarre il massimo beneficio dalla psicoanalisi. Non cito il nome dei miei quattro analisti (nel libro uso degli pseudonimi), perché se li menzionassi complicherei il loro rapporto con il passato e con i pazienti correnti. Devo il mio successo e il mio star bene – un debito che non potrò mai ripagare appieno – al lavoro in psicoanalisi che abbiamo svolto insieme.

Vorrei chiudere parlando di quanti mi sono più cari. I miei genitori e i miei fratelli mi hanno dato l'amore e il sostegno che ha consentito alla mia vita di andare avanti. Ho nascosto loro delle cose, per motivazioni complesse che servivano a tutti, ma non avrei potuto amarli di più. Steve è stato il mio collega, la persona con cui confidarmi, il mio più caro amico, il vero testimone della mia battaglia. Steve mi conosce meglio di chiunque altro e, in moltissime occasioni, mi ha dato la forza di andare avanti. Quanto a Will – be', che cosa posso dire di Will? È il mio vero amore – dà alla mia vita un significato che non avrei mai creduto possibile. Vado a letto ogni sera e mi sveglio ogni mattina pensando quanto sono stata fortunata a trovarlo.

Da tutte queste persone, e da altre troppo numerose perché io le citassi tutte, ho avuto ciò di cui avevo bisogno per condurre una vita che valesse la pena vivere. Il mio auspicio è che l'aver scritto questo libro possa aiutare anche qualcun altro a prendere un po' di quello di cui ha bisogno per rendere migliore la propria vita.

Quand'ero bambina, mi svegliavo quasi tutte le mattine trovando una giornata di sole, un cielo terso e le onde verde-blu dell'Oceano Atlantico lì vicino. Questa era Miami negli anni Cinquanta e Sessanta – prima di Disney World, prima che la meraviglia Déco di South Beach venisse restaurata, all'epoca in cui parlando di “invasione cubana” si intendeva poche centinaia di persone terrorizzate a bordo di imbarcazioni di fortuna, non un movimento culturale di proporzioni sismiche. Per lo più, Miami era il posto dove venivano a passare l'inverno i new-yorkesi infreddoliti, dove erano arrivati (separatamente) i miei genitori dalla East Coast, dopo la II guerra mondiale, e dove si erano conosciuti il primo giorno di college di mia madre alla University of Florida a Gainesville.

Ogni famiglia ha la sua mitologia, le storie fantastiche che ci legano gli uni agli altri – il marito alla moglie, i genitori al figlio, i fratelli tra loro. Etnicità, cibi preferiti, l'album dei ricordi o il baule di legno in soffitta, o quella volta che la nonna disse quella cosa, o quando zio Fred partì per la guerra e non tornò mai più... Per noi – per me e per i miei fratelli – la prima storia che ci venne raccontata fu che tra i nostri genitori fu amore a prima vista.

Mio padre era alto, intelligente e teneva a mantenere la linea. Anche mia madre era alta e anche lei era intelligente e carina, con capelli ricci e scuri e una personalità estroversa. Poco dopo essersi conosciuti, mio padre si iscrisse alla Facoltà di Legge, dove ottenne risultati eccellenti. Il loro matrimonio portò tre figli: io, mio fratello Warren un anno e mezzo più tardi, e Kevin tre anni e mezzo dopo.

Vivevamo in un suburbio di North Miami, in una casa su un piano circondata da una recinzione e un giardino con un mandarino cinese, un mango e un

ibisco rosso. E tutta una serie di cani. Il primo continuava a seppellire le nostre scarpe; il secondo dava noia ai vicini. Alla fine, con il terzo, un bassotto grasso e piccolo di nome Rudy, trovammo l'animale ideale: quando andai al college, era ancora con i miei genitori.

All'epoca in cui io e i miei fratelli eravamo bambini, i nostri genitori avevano una politica per il weekend: il sabato apparteneva a loro (per passare del tempo insieme, o per uscire la sera con gli amici, per andare a cena e a ballare in un night della zona); la domenica, invece, apparteneva ai bambini. Spesso le nostre domeniche cominciavano ammicchiandoci tutti insieme nel loro lettone, dandoci i pizzicotti, facendoci il solletico e ridendo come matti. Più tardi, magari andavamo al Greynolds Park o alle Everglades, oppure al Miami Zoo, o sui pattini a rotelle. Spessissimo andavamo anche al mare; mio padre amava molto lo sport e ha insegnato a tutti noi a praticarlo. Quando avevo dodici anni, ci trasferimmo in una casa più grande, con una piscina, e giocavamo là tutti insieme. Alle volte affittavamo un motoscafo per fare sci d'acqua e poi pranzavamo su un'isoletta non lontana dalla riva.

Per lo più guardavamo anche moltissima televisione – *Gli antenati*, *I pronipoti*, *Il carissimo Billy*, *Rawhide* e tutte le altre serie western. La domenica sera, Ed Sullivan e Disney. Quando iniziarono le repliche di *Perry Mason*, le guardavo tutti i giorni dopo scuola, meravigliandomi che Perry non solo difendesse i suoi clienti, ma riuscisse anche a risolvere tutti i casi. Guardavamo insieme anche *Saturday Night Live*, riuniti in salotto, mangiando Oreos e patatine fritte finché i nostri genitori non decisero di darsi al salutismo e ci imposero frutta, yogurt e insalate.

In casa c'era sempre molta musica. Mio padre, in particolare, era patito di jazz e ci spiegava che, quand'era ragazzo lui, chi aveva la passione per il jazz veniva guardato quasi come un ribelle. La mia collezione di dischi si intersecava a quella di Warren – i Beatles, Crosby, Stills & Nash, Janis Joplin. La linea di demarcazione era costituita dai Monkees (a me piacevano, a lui assolutamente no) e venivo presa in giro senza pietà per il poster di Peter Noone degli Herman's Hermits appeso nella mia camera da letto.

E poi c'erano i film, che i miei genitori cercano di supervisionare decidendo se fossero appropriati o meno: *Mary Poppins* e *Tutti insieme appassionatamente* andavano bene, ma una delle pellicole di James Bond (ora non ricordo quale, ma era una di quelle con Sean Connery) provocò un gigantesco conflitto con mio padre: non avevo ancora diciassette anni e Bond, con i suoi Martini e le sue amichette in bikini succinti, era assolutamente fuori questione.

Per un certo periodo, quando ero alle medie, lavorai al bar di una sala cinematografica del quartiere – «Vuoi anche una Coca-Cola?» – il che significava che vedevo qualunque film volessi e alcuni anche più di una volta; penso d'aver visto almeno venti volte *Billy Jack*. Non mi ci volle molto, comunque, per capire che non mi piacevano i film che facessero paura o che fossero di suspense – no, quindi, ai film horror e anche *Brivido nella notte*, di Clint East-

wood, con quella pazza che lo tormentava: mi spaventò per settimane. Dopo che una sera il direttore della sala venne rapinato, i miei genitori mi obbligarono a lasciare il lavoro.

Devo confessare di aver coltivato una robusta rivalità con Warren. In quanto sorella maggiore, cercavo in ogni modo di primeggiare su di lui, sforzandomi di primeggiare in quelle cose che lui, in quanto fratello minore, ancora non poteva fare. Imparai per prima ad andare in bicicletta. E quando anche lui imparò ad andarci, io mi limitai ad andare più veloce e più lontano. Imparai per prima a fare sci d'acqua e poi dovetti farlo in modo più spericolato di lui. Otte-nevo buoni voti e mi assicuravo che lui lo sapesse; ma anche lui studiava sodo e anche lui cominciò a prendere buoni voti. Papà non era uno dai complimenti facili (pensava che attirasse la sfortuna), perciò non si sprecava in grandi elogi. Ma la mamma sì, e Warren e io eravamo in competizione per la sua attenzione.

Quanto a Kevin, per molto tempo tra noi c'è stato talmente tanto divario di età che lo consideravo *mio* figlio. Uno dei miei primi e più vivi ricordi è di quando ha cominciato a gattonare e di come io fossi emozionata a vederlo imparare a trovare la strada da un posto all'altro. Non solo Kevin era molto più piccolo di Warren e di me, ma era anche intrinsecamente più socievole – era più facile andarci d'accordo ed era più interessato a stare con noi che a competere con noi.

Come ebrei a nostro modo osservanti, andavamo alla sinagoga e osservavamo le festività maggiori. Noi ragazzi fummo mandati alla scuola ebraica e ricevemmo il nostro *Bat e Bar mitzvà*¹. Sebbene non mi sia mai stato detto in termini così espliciti, in qualche modo capii che in molti luoghi e occasioni gli ebrei non erano molto popolari e che, per affermarsi nella vita, era meglio essere tanto discreti quanto rispettabili. Non rispettavamo la *kasherut*² (a differenza dei genitori di mio padre); un altro aneddoto del mito di mamma e papà raccontava di quando mia madre – nemmeno la sua famiglia aveva mai rispettato la *kasherut* né ne conosceva le regole – per dimostrare agli occhi dei futuri consuoceri quanto fosse osservante commise l'errore di ordinare dell'aragosta la sera che mio padre le presentò i suoi genitori.

Tutto sommato, quindi, la nostra vita familiare era abbastanza ordinaria – la copertina di una rivista disegnata da Norman Rockwell, o un'amabile *sit-com* degli anni Cinquanta. A dirla tutta, mia madre era quella che oggi si direbbe una casalinga. La trovavamo a casa quando tornavamo da scuola e si assicurava sempre che avessimo la merenda – ancora oggi, un piatto di cereali freddi è il mio rifugio per le ore buie. La nostra famiglia mangiava i pasti sempre insieme e, sebbene mia madre non cucinasse molto (se ne occupava la domestica

¹ L'accettazione degli ebrei adolescenti nell'età adulta – l'equivalente della cresima nella religione cattolica. Per i maschi, la cerimonia del *Bar mitzvà* può avvenire quando si è compiuto 13 anni e un giorno; per la femmina, il *Bat mitzvà* può avvenire al compimento di 12 anni e un giorno.

² L'insieme dei precetti alimentari degli ebrei: ad esempio non mangiare carne di maiale né crostacei, non mescolare latte e carne nei piatti e nelle pietanze, etc.

e in seguito mio padre prese a farlo lui, rivelandosi un cuoco eccellente), in dispensa c'era sempre un dolce (benché comprato), frutta fresca in frigorifero e biancheria pulita nei nostri cassetti.

Sotto questa superficie piacevole, tuttavia, le cose erano più complesse, come inevitabilmente avviene nelle questioni di famiglia. Come tutti i genitori, anche i miei avevano i loro punti di forza e le loro debolezze. Erano molto legati; preferivano quasi stare tra loro anziché con chiunque altro, compresi, a volte, i loro figli. Come usava in molte coppie degli anni Cinquanta, sembravano non poter esistere l'uno indipendentemente dall'altra. Anche in pubblico, mia madre è sempre stata molto fisica nelle manifestazioni d'affetto verso mio padre; lui lo era forse meno nei suoi confronti, sebbene non lo abbia mai visto sgarbato o rude. È solo che è sempre stato chiaro chi fosse il capo tra loro. Per mia madre, era sempre «Come vuoi tu, caro», proprio come lo era stato per sua madre. Ammesso che avesse qualche ambizione professionale quand'era andata al college, io non ho mai saputo quale fosse, anche se poi ha avuto un ruolo determinante nel successo del negozio di antiquariato che avviarono insieme lei e mio padre. Eppure, negli anni a venire non cambiò quasi nulla nella loro dinamica di coppia. Non molto tempo fa, mia madre ha confessato di aver cambiato le proprie idee politiche per condividere quelle di mio padre.

Da parte sua, a dispetto di un senso dell'umorismo che spesso sconfinava nel volgare, mio padre poteva essere estremista nelle sue opinioni e nelle sue reazioni. C'era sempre un tocco di sospettosità nella sua interazione con gli altri, specialmente quando l'argomento toccava i soldi. In questo, era identico a quello che era stato suo padre.

Entrambi i miei genitori esprimevano tutto il loro disgusto per qualunque forma di bigottismo sia religioso che razziale. Noialtri, ad esempio, potevamo dire qualunque parolaccia, ma l'uso di dispregiativi razziali o etnici era severamente proibito. Per quanto provinciale fosse a quell'epoca Miami (mio padre diceva spesso che aveva tutti gli svantaggi di una grande metropoli senza nessuno dei vantaggi), le tensioni in città tra gli afro-americani e gli immigrati cubani e gli scontri del 1970 (nel corso dei quali la nostra domestica afro-americana venne maltrattata dalla polizia) ci insegnarono che anche un paesaggio familiare, con la nebbia del pregiudizio, può trasformarsi in uno scenario violento e imprevedibile.

Qualunque siano stati i loro limiti (o i nostri), quand'ero bambina non mi mancò mai un «Ti voglio bene» da parte dei miei genitori – né mi manca oggi; ancora oggi, sono molto affettuosi verso tutti noi, e perfino i miei amici vengono accolti con un bacio e un abbraccio. I miei genitori non sono mai stati crudeli o punitivi, né hanno mai ricorso alla violenza fisica per insegnarci la disciplina; sin da quando eravamo piccolissimi, si sono limitati a farci capire che avevano grandi aspettative per quanto riguardava il nostro comportamento e, quando non arrivavamo all'asticella, si affrettavano a portarci alla sua altezza.

Né noialtri avevamo grandi pretese materiali. La mia famiglia era salda-

mente nella classe media e negli anni le nostre possibilità aumentarono. Lo studio legale di mio padre si occupava principalmente di immobili, proprietà terriere e amministrazione di beni mobili e immobili – attività che andarono espandendosi parallelamente all’espansione di Miami. Quando avevo tredici anni, i miei genitori aprirono un piccolo negozio di antiquariato e collezionismo a cinque minuti di distanza da casa. Anche quello andò sempre meglio e i miei cominciarono a comprare e vendere pezzi dall’Europa, il che, con il passare del tempo, comportava due o tre viaggi all’anno in Francia, nonché un mucchio di tempo a New York.

Non avemmo insomma mai di che preoccuparci: avevamo una bella casa, del buon cibo da mangiare e ogni anno la nostra vacanza di famiglia. Ci si aspettava che saremmo andati al college; ed era scontato che sarebbero stati i nostri genitori a pagarne la retta. Erano amorevoli, lavoratori, tranquillamente ambiziosi (per se stessi e per i loro figli) e, per lo più, gentili. Usando un termine della letteratura psicologica, erano “abbastanza bravi” – e avevano cresciuto tre ragazzi decenti, il che non era affatto scontato, né allora né in qualunque altra epoca. I miei fratelli sono diventati degli uomini solidi; Warren è un trader a Wall Street, mentre Kevin è un ingegnere civile a Miami. Entrambi hanno avuto successo nelle rispettive professioni, con mogli e figli che amano e che li amano a loro volta. E ora so che anche la mia tendenza a lavorare duro e la mia ambizione al successo è direttamente riconducibile ai miei genitori.

In breve, mi hanno dato e mi hanno insegnato ciò di cui avevo bisogno per utilizzare al meglio i miei talenti e i miei punti di forza. E (sebbene allora io non potessi prevedere né capire quale importanza vitale questo avrebbe avuto nella mia vita) mi hanno dato ciò di cui avevo bisogno per sopravvivere.

Quando avevo più o meno otto anni, improvvisamente sentii il bisogno di fare le cose in maniera un po’ diversa da come i miei genitori avrebbero desiderato. Sviluppai quelle che, in mancanza di un termine migliore, definirei delle eccentricità. Per esempio, a volte non potevo uscire dalla mia stanza se tutte le mie scarpe non erano perfettamente allineate nell’armadio. Oppure accanto al letto. A volte, di sera, non potevo spegnere la luce se tutti i libri non erano perfettamente uno accanto all’altro sugli scaffali. Altre volte, dopo essermi lavata le mani, dovevo lavarmele una seconda volta e poi una terza. Non che questo influisse su quello che dovevo fare – ero puntuale a scuola, ai pasti, continuavo a giocare. Ma tutto richiedeva una certa preparazione, una certa... precauzione. Perché era imperativo che io lo facessi. Era imperativo *e basta*. E questo, naturalmente, esauriva la pazienza di chiunque mi aspettasse fuori dalla mia stanza o dal bagno. «Elyn, *forza*, faremo tardi!» Oppure: «Perderai l’auto-bus!» O: «Sei andata a letto quaranta minuti fa!» «Lo so, lo so», rispondevo, «devo solo fare quest’ultima cosa e poi sarà tutto a posto».

Poco tempo dopo che queste piccole eccentricità divennero parte della mia vita, furono seguite da notti piene di un vero terrore che mi attanagliava a dispetto di tutte le precauzioni adottate nell’organizzare e nel rassettare. Non tut-